

8

Karl Marx

Forza-lavoro e plusvalore

K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, a cura di V. Vitello, trad. di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1971, capp. 7-8, pp. 69-78

Nel maggio del 1865 Marx legge al Consiglio Generale dell'Internazione operaia di Londra una relazione sui temi del valore del salario, del prezzo, del profitto. Nella seconda parte della relazione egli propone una esposizione in forma popolare di alcune tesi centrali del I libro del *Capitale*, che in quei mesi sta cercando di perfezionare in vista della

pubblicazione. Il testo sarà pubblicato dalla figlia Eleanor nel 1888, e nelle edizioni seguenti assumerà il titolo *Salario, prezzo, profitto*. Nei due capitoli che proponiamo Marx espone, con grande chiarezza, due teorie fondamentali: la determinazione del valore della forza-lavoro e la realizzazione, nel processo produttivo, del plusvalore.

La forza-lavoro

Propriamente non esiste una cosa come il valore del lavoro

Ora che abbiamo esaminato, per quanto era possibile farlo nei limiti di una esposizione così rapida, la natura del *valore*, del *valore di una merce qualsiasi*, dobbiamo portare la nostra attenzione sul *valore specifico del lavoro*. E ancora una volta dovrò destare la vostra sorpresa con un apparente paradosso. Tutti voi siete del tutto sicuri che quello che vendete quotidianamente è il vostro lavoro; che perciò il lavoro ha un prezzo, e che, poiché il prezzo di una merce è solo la espressione del suo valore in denaro, deve esistere certamente qualcosa come un *valore del lavoro*. Eppure non esiste una cosa come il *valore del lavoro*, nel senso comune della parola. Abbiamo visto che la quantità di lavoro necessario incorporata in una merce forma il valore di essa.

Bisogna scoprire cosa si nasconde nell'espressione comune «valore del lavoro»

Applicando questo concetto del valore, come potremmo, per esempio, determinare il valore di una giornata di lavoro di dieci ore? Quanto lavoro è contenuto in questa giornata? Dieci ore di lavoro. Dire che il valore di una giornata di lavoro di dieci ore è uguale a dieci ore di lavoro, o alla quantità di lavoro in essa contenuta, è una affermazione tautologica e, inoltre, una affermazione assurda. Naturalmente, una volta che abbiamo scoperto il senso vero, ma nascosto, della espressione «*valore del lavoro*», saremo in grado di chiarire questa applicazione irrazionale e apparentemente impossibile del valore, allo stesso modo che siamo in grado di spiegare i movimenti apparenti, ossia puramente fenomenici, dei corpi celesti, non appena abbiamo scoperto i loro movimenti reali.

L'operaio non vende lavoro, ma forza-lavoro, per un tempo determinato

Ciò che l'operaio vende non è direttamente il suo lavoro, ma la sua *forza-lavoro*, che egli mette temporaneamente a disposizione del capitalista. Ciò è tanto vero, che la legge, non so se la legge inglese, ma certamente la legge di alcuni paesi del Continente, fissa il *massimo di tempo* durante il quale un uomo può vendere la sua forza-lavoro. Se fosse permesso all'uomo di vendere la sua forza-lavoro per un tempo illimitato, la schiavitù sarebbe di colpo ristabilita. Una tale vendita,

se fosse conclusa, per esempio, per tutta la vita farebbe senz'altro, dell'uomo lo schiavo a vita del suo imprenditore.

Thomas Hobbes, uno dei più antichi economisti e uno dei più originali filosofi inglesi, nel suo *Leviathan*, era già istintivamente arrivato a questo punto, che sfuggì a tutti i suoi successori. Egli disse: «Il valore di un uomo è, come per tutte le altre cose, il suo prezzo: cioè è quel tanto che viene dato per l'uso della sua forza»¹. Se partiamo da questo principio, saremo in grado di determinare il valore del lavoro come determiniamo quello di ogni altra merce.

Hobbes aveva già compreso che ogni uomo ha un prezzo

Prima però di farlo, potremmo chiedere da che dipende questo fenomeno curioso, per cui troviamo sul mercato un gruppo di compratori che posseggono terra, macchine, materie prime e i mezzi di sussistenza, tutte cose che, all'infuori del suolo al suo stato naturale, sono *prodotti del lavoro*, e d'altra parte un gruppo di venditori che non hanno altro da vendere che la loro forza-lavoro, le loro braccia e il loro cervello lavoranti. Come avviene che un gruppo compera continuamente, per realizzare profitto e per arricchirsi, mentre l'altro gruppo vende continuamente per guadagnare il proprio sostentamento?

Il mercato tra uguali come condizione della compravendita della forza-lavoro

L'esame di questa questione sarebbe un esame di ciò che gli economisti chiamano «*accumulazione primitiva od originaria*», ma che dovrebbe però chiamarsi *espropriazione primitiva*. Troveremmo che la cosiddetta *accumulazione primitiva* non significa altro che una serie di processi storici i quali si conclusero con la *dissociazione dell'unità primitiva* che esisteva fra il lavoratore e i suoi mezzi di lavoro. Una ricerca di questo genere esce però dai limiti del mio tema attuale. [...]

L'«accumulazione originaria»

Che cos'è, dunque, il *valore della forza-lavoro*? Come per ogni altra merce, il suo valore è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per la sua produzione. La forza-lavoro di un uomo consiste unicamente nella sua personalità vivente. Affinché un uomo possa crescere e conservarsi in vita, deve consumare una determinata quantità di generi alimentari. Ma l'uomo, come la macchina, si logora, e deve essere sostituito da un altro uomo. In più della quantità di oggetti d'uso corrente, di cui egli ha bisogno per il *suo proprio* sostentamento, egli ha bisogno di un'altra quantità di oggetti d'uso corrente, per allevare un certo numero di figli, che debbono rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e perpetuare la razza degli operai. Inoltre, per lo sviluppo della sua forza-lavoro e per l'acquisto di una certa abilità, deve essere spesa ancora una nuova somma di valori. Per i nostri scopi sarà sufficiente considerare solamente un lavoro *medio*, i cui costi di istruzione e di perfezionamento sono grandezze del tutto trascurabili. [...] Da quanto abbiamo esposto risulta che il *valore della forza-lavoro* è determinato dal *valore degli oggetti d'uso corrente* che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla.

Il valore della forza-lavoro è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per produrla, ovvero dal valore degli oggetti necessari per conservarla in vita

La produzione del plusvalore

Supponiamo ora che la produzione della quantità media di oggetti correnti necessari alla vita di un operaio richieda *sei ore di lavoro medio*. Supponiamo inoltre che sei ore di lavoro medio siano incorporate in una quantità d'oro uguale a tre scellini.

Se il salario è uguale a 6 ore di lavoro medio...

1. T. Hobbes, *Leviatano*, parte I, cap. 10.

... lavorando 6 ore l'operaio produce quel che gli serve per vivere

In questo caso tre scellini sarebbero il *prezzo* o l'espressione monetaria del *valore giornaliero* della *forza-lavoro di quell'uomo*. Se egli lavorasse sei ore al giorno, produrrebbe ogni giorno un valore sufficiente per comperare la quantità media degli oggetti di cui ha bisogno quotidianamente, cioè per conservarsi come operaio.

Se l'operaio lavora sei ore al giorno il capitalista non riceve alcun plusvalore

Ma il nostro uomo è un operaio salariato. Perciò deve vendere la sua forza-lavoro a un capitalista. Se la vende a tre scellini al giorno, o diciotto scellini la settimana, la vende secondo il suo valore. Supponiamo che egli sia un filatore. Se egli lavora sei ore al giorno, aggiunge al cotone un valore di tre scellini al giorno. Questo valore che egli aggiunge giornalmente al cotone costituirebbe un equivalente esatto del salario, o del prezzo, che egli riceve giornalmente per la sua forza-lavoro. In questo caso però il capitalista non riceverebbe *nessun plusvalore*, o *nessun sopra-prodotto*. Qui urtiamo nella vera difficoltà.

Ma il capitalista non ha acquistato il lavoro di sei ore, ma la forza-lavoro per un giorno

Comperando la forza-lavoro dell'operaio e pagandone il valore, il capitalista, come qualsiasi altro compratore, ha acquistato il diritto di consumare o di usare la merce ch'egli ha comperato. Si consuma o si usa la forza-lavoro di un uomo facendolo lavorare, allo stesso modo che si consuma o si usa una macchina mettendola in movimento. Comperando il valore giornaliero o settimanale della forza-lavoro dell'operaio, il capitalista ha dunque acquistato il diritto di fare uso della forza-lavoro, cioè farla lavorare, per *tutto il giorno o per tutta la settimana*. La giornata di lavoro o la settimana di lavoro hanno, naturalmente, certi limiti; ma su questo punto ritorneremo in seguito. Per ora voglio attirare la vostra attenzione su un punto decisivo.

Il valore giornaliero o settimanale della forza-lavoro è diverso dall'uso della forza-lavoro

Il *valore* della forza-lavoro è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per la sua conservazione o riproduzione, ma l'*uso* di questa forza-lavoro trova un limite soltanto nelle energie vitali e nella forza fisica dell'operaio. Il *valore* giornaliero o settimanale della forza-lavoro è una cosa completamente diversa dall'*esercizio* giornaliero o settimanale di essa, allo stesso modo che sono due cose del tutto diverse il foraggio di cui un cavallo ha bisogno e il tempo per cui esso può portare il cavaliere. La quantità di lavoro da cui è limitato il *valore* della forza-lavoro dell'operaio, non costituisce in nessun caso un limite per la quantità di lavoro che la sua forza-lavoro può eseguire.

Il fatto che in 6 ore l'operaio produca il valore corrispondente al suo salario non significa che egli non possa lavorare altre 6 ore

Prendiamo l'esempio del nostro filatore. Abbiamo visto che, per rinnovare giornalmente la sua forza-lavoro, egli deve produrre un valore giornaliero di tre scellini, al che egli perviene lavorando, sei ore al giorno. Ma ciò non lo rende incapace di lavorare dieci o dodici o più ore al giorno. Pagando il *valore* giornaliero o settimanale della forza-lavoro del filatore, il capitalista ha acquistato il diritto di usare questa forza-lavoro *per tutto il giorno o per tutta la settimana*. Perciò, egli lo farà lavorare, supponiamo, dodici ore al giorno.

Le 6 ore aggiuntive sono ore di pluslavoro che producono plusvalore

Oltre le sei ore che gli sono necessarie per produrre l'equivalente del suo salario, cioè del valore della sua forza-lavoro, il filatore dovrà dunque lavorare altre sei ore, che io chiamerò le ore di *pluslavoro*, e questo pluslavoro si incorporerà in un *plusvalore* e in un *sopraprodotto*. Se per esempio il nostro filatore, con un lavoro giornaliero di sei ore, ha aggiunto al cotone un valore di tre scellini, un valore che rappresenta un equivalente esatto del suo salario, in dodici ore egli aggiungerà al cotone un valore di sei scellini e produrrà una *corrispondente maggiore quantità di filo*. Poiché egli ha venduto la sua forza-lavoro al capitalista, l'intero valore, cioè il prodotto da lui creato, appartiene al capitalista, che è, per un tempo determinato, il padrone della sua forza-lavoro.

Il capitalista dunque, anticipando tre scellini, otterrà un valore di sei scellini, perché, anticipando un valore in cui sono cristallizzate sei ore di lavoro, egli ottiene, invece, un valore in cui sono cristallizzate dodici ore di lavoro. Se egli ripete questo processo quotidianamente il capitalista anticipa ogni giorno tre scellini e ne intasca sei, di cui una metà sarà nuovamente impiegata per pagare nuovi salari, e l'altra metà formerà il *plusvalore*, per il quale il capitalista non paga nessun equivalente.

È su *questa forma di scambio tra capitale e lavoro* che la produzione capitalistica o il sistema del salariato è fondato, e che deve condurre a riprodurre continuamente l'operaio come operaio e il capitalista come capitalista. Il *saggio del plusvalore* dipenderà, restando uguali tutte le altre circostanze, dal rapporto fra quella parte della giornata di lavoro necessaria per riprodurre il valore della forza-lavoro, e il *tempo di lavoro supplementare o pluslavoro* impiegato per il capitalista. Esso dipenderà quindi dalla *misura in cui la giornata di lavoro verrà prolungata oltre il tempo* durante il quale l'operaio per mezzo del suo lavoro riproduce unicamente il valore della sua forza-lavoro, cioè fornisce l'equivalente del suo salario.

Anticipando tre scellini di salario, alla fine della giornata il capitalista ne otterrà sei

Su questa forma di scambio tra capitale e lavoro è fondato il modo di produzione capitalistico

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cosa si nasconde, secondo Marx, dietro l'espressione comune «valore del lavoro»?
- 2) Quale merito Marx attribuisce a Thomas Hobbes?
- 3) Che cosa intende Marx per «accumulazione primitiva e originaria»?
- 4) Da che cosa è determinato il valore della forza-lavoro?
- 5) Che cosa intende Marx con «lavoro medio»?
- 6) Che cosa compra, propriamente, il capitalista sul mercato del lavoro?
- 7) Definisci i concetti di pluslavoro e plusvalore.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Come mai in Inghilterra l'operaio è un uomo libero e non uno schiavo?
- 2) Spiega come mai se un operaio lavora per lo stesso tempo che è necessario a produrre il suo salario il capitalista non ci guadagna niente.
- 3) Ricostruisci l'intero processo che permette al capitalista di ottenere, alla fine del ciclo di produzione, un valore doppio di quello che ha anticipato all'operaio come salario.